



di Andrea Sartori\*

# Popoli, culture e nuove sfide

## La diversità è ricchezza

Ormai nel terzo millennio, ci troviamo di fronte a vecchi problemi e nuove sfide. Quello che prima era normale ora non lo è più, quello che era assoluto ora viene considerato relativo. Il mondo che conoscevamo e che ci aveva plasmato era quel “piccolo mondo” costituito dal nostro villaggio, dal quartiere o dal centro abitato nel quale siamo cresciuti.

Il mondo che viviamo oggi supera e fa dimenticare antichi confini che pure hanno dato una impronta definitiva alla nostra identità personale e a quella collettiva alla quale attingiamo per desumere i nostri valori. Valori. Sì, tutto parte da qui. Un gruppo di individui riconosce giusta una certa azione, un certo concetto. Intorno a questo riconoscimento collettivo nasce un consenso, quel consenso, che già determina un “come noi” e un “diverso da noi”, genera il valore del concetto stesso. E così abbiamo “giustizia”, “diritto”, “libertà” vissuti come valori fondamentali e non più come concetti astratti. Ed è a partire da questi valori che si generano poi i diritti, cioè quelle cose che ogni gruppo reputa imprescindibili e irrinunciabili e che influenzano il diritto e la derivante legislazione. Questo processo, che sembra complicatissimo ma che in realtà è del tutto naturale e spontaneo, è alla base di quella che viene chiamata “cultura” di un gruppo di individui.

La cultura è quell’insieme di valori intorno ai quali un certo gruppo di persone, che chiamiamo “popolo”, si riconosce e assume come portanti nella propria esistenza. Ne deriva necessariamente l’elaborazione di concetti come “interno” e “esterno”, “vicino” e “lontano”, “identità” e “alterità”. Quello che distingue i popoli tra loro è la diversa identità culturale alla quale fanno riferimento.

## Il diverso

Nel giudicare la realtà e gli avvenimenti viene spontaneo applicare i nostri valori e le nostre categorie come se fossero le uniche capaci di spiegare la vita che scorre attorno a noi. E quando veniamo a conoscenza che qualcuno interpreta la stessa realtà secondo filtri culturali differenti, cominciamo a classificare la loro interpretazione come “più” o “meno” rispetto alla nostra. E diciamo che essi sono “più” o “meno” naturali, “più” o “meno” liberi ecc.. Ma il punto di riferimento rimane pur sempre la nostra cultura, dalla quale comunque non possiamo e non dobbiamo

prescindere. Questo atteggiamento se da una parte preserva la nostra identità culturale, dall’altra potrebbe portare a pericolosi pregiudizi derivanti dall’aver assunto il nostro schema come immutabile e assiomatico metro di paragone. Il passo in avanti dovrebbe essere quello di non classificare più tutto quello che vediamo con le due categorie del “più” e del “meno” ma di educarci ad utilizzare la categoria antropologicamente molto più corretta del “diverso”. Alcuni popoli possono essere più ricchi economicamente, altri più sviluppati tecnologicamente, ma culturalmente tutti i popoli sono diversi. Il mondo visto in questa ottica è un mosaico di identità culturali.

## Identità planetaria di ogni cultura

Ma quello di oggi non è più il “piccolo mondo” dal quale siamo partiti. Gli spazi si contraggono, le notizie ci fanno sembrare tutto a portata di mano, eventi globali inducono reazioni a volte globalizzanti, reazioni che ci portano a dividere il mondo in “chi è con noi” e “chi è contro di noi” senza considerare tutte le possibili articolazioni intermedie. Le culture di oggi si trovano di fronte alla difficoltà, e alla sfida allo stesso tempo, di riformulare le categorie del vicino/lontano, interno/esterno, specifico/universale, identico/altro senza assolutizzare i propri valori culturali e senza relativizzarli eccessivamente, evitando presuntuosi centrismi e allo stesso momento conservando identità. La sfida quindi è quella di elaborare una nuova identità planetaria che si possa esprimere attraverso le varie identità culturali. Ci troveremo di fronte non a una cultura planetaria ma a tante culture aventi una identità planetaria che interagiscono tra loro e che saranno in grado di elaborare in modo nuovo identità e alterità, specificità e universalità. Anche il Cristianesimo deve inevitabilmente confrontarsi con uno scenario culturale in rapida evoluzione. L’annuncio di una Buona Notizia che è per tutti deve essere in grado di calarsi dentro la vita di tutti per far emergere la Vita che è per tutti. È quella che chiamiamo inculturazione del Vangelo. È rivivere l’esperienza stessa dell’Incarnazione di Dio che, per incontrarci, ha assunto tutti i nostri schemi, sia quelli biologici che quelli culturali. ■

\* Andrea Sartori è sposato, padre di 4 figli, vive a Roma ed è Diacono permanente. Di professione Informatico, ma anche valido musicista e animatore missionario. Con Laura, sua moglie ha svolto un anno di Volontariato Internazionale a Kara in Togo.

di Joan Maria Vernet\*



# I manoscritti di Qumran

Le scoperte di Qumran (grotte, manoscritti e abitazione: 1947) hanno rivelato una comunità di ebrei che vivevano ritirati nel deserto, nella parte nord-ovest del Mare Morto. Le rovine del luogo, le monete ivi trovate, i numerosi manoscritti delle grotte (più di 800), mostrano una comunità molto religiosa (yàhad) che abitava questo luogo già nel primo periodo asmoneo (sec. II a.C.) e, dopo una certa interruzione, vi continuò fino alla prima rivolta giudaica contro Roma (68 d.C.) quando l'abitato fu distrutto dai romani e la comunità dispersa.

I manoscritti furono trovati in 11 grotte non lontano dall'insediamento. Nella sola quarta grotta (vedi l'imboccatura della grotta nella fotografia riportata sopra) si trovarono fino a 530 documenti. W. Albright qualificò la scoperta di Qumran come "la più grande scoperta di manoscritti dei tempi moderni".

Le rovine di Qumran coprono una superficie di 80 x 80m, e si trovano su un piccolo plateau di terra argillosa (marna) circondato da burroni scoscesi con un unico e stretto punto di accesso. Questa piattaforma marnosa, tra le falesie e gli strapiombi del deserto di Giuda e la riva del Mare Morto, è stato il centro di un'appassionante avventura archeologica che è considerata come una delle più importanti del secolo XX, il cui studio continua ancora e le cui conseguenze per la scienza biblica sono state immense.

Le rovine del luogo, già da lungo tempo note agli archeologi, non avevano destato grande interesse, pensando che fossero resti di un fortino romano, come altri simili ritrovati nella regione. La domanda se vi fossero rapporti tra questa località e i manoscritti ha avuto, a scavi effettuati, una chiara risposta positiva. Venne scoperto un insediamento che era centro di una comunità giudaica.

Fu il ritrovamento dei manoscritti nelle grotte che

stimolò lo studio dei ruderi vicini, legati ai rotoli in quanto si vide l'uguaglianza tra l'inchiostro delle pergamene e quello dei calamai ritrovati, e tra le giare delle grotte e quelle della bottega del vasaio dell'insediamento.

Sicuramente sotto il governo di Giovanni Ircano (134-104 a.C.) vi si trasferì una prima comunità di esseni che poi ampliò l'edificio con la costruzione di molte altre sale per i più diversi scopi (scrittoria, biblioteca, magazzini, forni, botteghe, depositi, stalle), essendo il tutto solcato da un canale o canali di conduzione dell'acqua.

Si è trovato, a quanto pare, il refettorio della comunità o sala della "yahad", con una capacità di un centinaio di persone, dove si scoprì una grande quantità di vasellame di creta; poi il cosiddetto "scriptorium" dove si scrivevano i documenti, la cucina, il laboratorio della ceramica e molte altre stanze il cui scopo non è ancora stato chiarito.

Attorno all'edificio principale si trovarono molte cisterne alimentate da un acquedotto che scendeva dalla montagna. Esse evidentemente servivano non solo per fornire acqua potabile, ma anche per le abluzioni o bagni di purificazione. Un canale percorreva tutto il recinto. Le cisterne erano 16, delle quali 10 erano "miqvaot" (o bagni rituali) e 6 serbatoi di acqua potabile. La vicina fattoria di Ain Feshka, presso il mare, ma con sorgenti di acqua dolce, forniva di verdura e frutta l'insediamento.

Nella parte orientale si stendeva il grande cimitero composto da due zone: nella prima, situata nel luogo più lontano, ci sono tombe sparse; in esse si sono trovati anche alcuni scheletri di donne e bambini. Questi resti sono di beduini, seppolti là durante il periodo arabo. La seconda zona, più vicina all'insediamento è molto ordinata è costituita da oltre un migliaio di tombe orientate da nord a sud, con scheletri di uomini soltanto, appartenenti tutti alla yahad.■

\*Il P. Joan Maria Vernet è un Salesiano della Catalogna, da più di venti anni residente a Gerusalemme. È professore di Sacra Scrittura. Ha scritto diversi libri e innumerevoli articoli.

CONTINUA  
A SETTEMBRE